

L'UNIONE

CRONACA CAPODISTRIANA BIMENSILE.

si pubblica ai 9 ed ai 25

L'integrità di un giornale consiste nell'attenersi, con costanza ed energia, al vero, all'equità, alla moderatezza.

Soldi 10 al numero.
L'arretrato soldi 20.
Abbonamento anticipato per questo ultimo trimestre 1874: in città, franco al domicilio, soldi 80; fuori idem.
Il provento va a beneficio dell'Asilo d'infanzia.

Per le inserzioni d'interesse privato il prezzo è da pattuirsi.
Non si restituiscono i manoscritti.
Le lettere non affrancate vengono respinte, e le anonime distrutte.
Il sig. Giorgio de Favento è l'amministratore.

P 57
3975

ANNIVERSARIO. — 9 Ottobre 1831. — **Assassinio del conte Capodistria in Grecia.** — (V. Illustrazione).

PROGRAMMA.

Il nostro programma si può compendiare così: istruire il popolo, diligerle le buone lettere, attendere agli studii di archeologia patria, occuparci delle cose cittadine.

Abbiamo voluto lasciare da parte la politica, perchè Trieste ed il Regno forniscono già a dovizia la città di giornali che trattano la difficile scienza, e che le recano notizie quotidiane.

Del pari abbiamo stabilito di omettere qualsivoglia dibattimento nel campo religioso, non appartenendo noi alla turba di quegli insani, dei quali alcuni pretendono di imporre le credenze ed altri di abatterle. Anche se ci ornasse la bisognevole dottrina, sfuggiremmo egualmente dal pertrattare questioni religiose, giacchè siamo in tempi e luoghi, in cui il discutere tema di essenza tanto recondita, ed il vagliare le istituzioni, le costumanze, possono facilmente accrescere la rimescolanza delle idee, e porre in turbamento le coscienze: e tale effetto sarebbe per noi rimorso acerbo e perenne.

Enunciato il proponimento, amor di patria, stima ed affetto ci spingono a dare un cordialissimo saluto al giornale provinciale, alla concittadina *Provincia*, ora nostra sorella maggiore: la via che imbocchiamo è meno ardua, più traversa, meno ampia di quella che essa da otto

anni con saggio consiglio percorre, ma la meta è la medesima, e di presto giungervi felicemente ne occita brama accesa che non scema per scemare di speranza.

Ora chiariremo brevemente in base a quale ragionamento abbiamo preso la risoluzione di comparire.

A Capodistria ci sono parecchie persone, per le quali la penna non è uno strumento pesante, ma queste, come avviene in ogni luogo piccolo, non trovano una facile, continua e confidenziale opportunità di poter rendere di pubblica ragione quello che scrivono, ed a parte manca l'animo di farlo o per deficienza di abitudine, o per modestia sincera, lodevole senza dubbio qualora non oltrepassi i dovuti termini, chè dopo riesce di danno comune, o per modestia simulata e invincibile, la maschera comodissima della pigrizia; e lo stesso vale del numeroso drappello di studenti che Capodistria ha la compiacenza di annoverare nelle università. Quindi il gruppo di amici che costituisce l'*Unione*, ha ideato di procurare a loro ed a sè stesso un'occasione stabile, apposita, di mantenersi nell'utilissimo esercizio, di abituarsi ad affrontare coraggiosamente il pubblico, di porgere al popolo lezioni periodiche, di formare uno stimolo pei pigri, e di sovvenire, agevolando lo spaccio di questo foglietto, il locale Asilo d'infanzia, a di cui beneficio è destinato l'annuo provento.

E nutriamo la lieta fidanza che non ci potrà fallire nè il favore delle penne

provette onde rendere questa lettura interessante e fruttuosa, nè l'appoggio generale, tornando certo di decoro alla piccola città l'aver uno speciale periodico.

L'*Unione* accetterà per conseguenza, di tutto grado, qualunque articolo che consuoni col programma e col motto: *l'Unione*, venendo alla luce in un paese di civiltà progressiva, e sapendo che dal cozzo dei contrarii concetti guizza la favilla illuminatrice, vuole essere libera terra di discussioni, ove il cittadino e la cittadina possano sostenere la loro opinione, la loro proposta, ove possano pubblicare una querela ragionata: essa vuol essere inoltre, diremmo quasi, una piccola strenna bimensile, nelle di cui pagine sia offerta l'occasione ad ogni persona colta di venire a dare relazioni, notizie, componimenti letterarii, cenni critici; a tradurre nel nostro idioma soggetti da cui zampilli moralità od onesto sollazzo; a fornire ragguagli, dissertazioni, documenti, coughietture di patria archeologia; ad argomentare e discorrere nel vastissimo campo dell'istruzione popolare.

Ecco le pure ed ampie dichiarazioni che abbiamo creduto necessario di esporre; ecco le speranze di cortese appoggio, giustificate dai civilissimi costumi, che ci allietano nell'esordire: a noi ora incombe il dovere di continuare secondo quelle e queste; ai nostri concittadini l'indulgere ed il sorreggerci.

APPENDICE.

INNANZI ALL'ULTIMA CASA

RACCONTO DI

OTTILIA WILDERMUTH.

Traduzione dal tedesco
di
ANNA P.

A questo mondo tutte le cose che si vegono da ultimo, trattisi d'un gentiluomo o d'uno strimpellatore di violino giramondo, hanno un certo che di romantico.

L'ultima casa del villaggio ha essa pure la sua poesia, ha questo di particolare, che ci presenta come due vite. L'uno de'suoi lati

la lega alla fila delle altre case, e con esse alla prosa, al movimento della vita ordinaria; l'altro vagheggia l'aperta campagna, l'attraente orizzonte, e tiene arcani colloqui colla luna e colle stelle.

Innanzi all'ultima casa della piccola città di Gundelfingen in Svevia stavano due studenti, due giovani pazzi, che durante un allegro viaggio autunnale, visitavano per la prima volta il paese. Che fossero ancora pieni d'entusiasmo per la vita delle corporazioni scolaresche lo davano facilmente a conoscere il loro vestito stravagante, il berrettino ricamato a varii colori, la lunghissima pipa, la di cui canna sorpassava loro la testa, la variopinta borsa da tabacco che penzolava dall'occhiello dei loro abiti cortissimi "di una cortezza indecente", come li dice un vecchio decreto dell'università. I due giovani prussiani, chè tali erano, giravano all'azzardo, nella sicura aspettativa d'incontrare ad ogni

passo un'ingenua Anna Maria, un comico Michele o qualche altro svevo originale. Per dire il vero, essi non furono poco sorpresi nel trovare che la gente di questa contrada agiva e si conteneva come tutto il resto dell'umanità. Il dialetto svevo peraltro li divertiva, nè s'avvedevano ch'essi stessi col loro bizzarro vestito e coll'accento prussiano divertivano alla lor volta i campagnuoli, i quali li prendevano ora per Russi, ora per Francesi, ma in generale per funamboli, epperchè i ragazzi dei villaggi li seguivano chiedendo loro dei giuochi. I nostri due giovani vedevano in ciò un costume villereccio e continuavano allegri la loro strada, contentissimi di avere scoperto un costume affatto particolare alla Svevia. — Ora stavano innanzi all'ultima casa, ammirandone l'aspetto pulito e grazioso che la distingueva dalle altre.

Era fabbricata da poco, aveva una bella porta d'entrata, muri bianchi, e davanti ad

Sulla educazione popolare.

L'uomo, animale ragionevole, è dotato d'uno spirito, il quale, se per la sua misteriosa unione al corpo prova l'influsso della natura materiale, ha però una vita sua propria e indipendente dall'animale organismo, ha una sfera di azione sua propria, che lo solleva al di sopra delle terrene cose, lo porta al soprasensibile, nel regno delle idee e della verità.

Il corpo umano, organismo vivente e quindi soggetto a quella legge fisica per cui dalla vita nasce la morte, è capace di graduale sviluppo, ma questo stesso sviluppo lo mena alla vita regrediente, al deperimento e per ultimo alla dissoluzione. Lo spirito umano, avendo una esistenza non condizionata a quella del corpo, è capace d'uno sviluppo sempre crescente; sviluppo che non lo conduce a perire, ma che aumenta la di lui forza e lo rende più attivo e più vivace.

E lo sviluppo del corpo vivente dipende dall'organismo, il quale incomincia la sua attività assieme colla vita dell'individuo e non cessa di agire che quando l'individuo cessa di vivere. L'organismo corporeo non resta mai potenza inerte e se le circostanze son tali ch'esso non possa tradurre in atto le sue potenze, il corpo perisce. Non è così dello spirito umano: unito ad un essere animale, e quasi racchiuso nel medesimo, esso non si sviluppa che per mezzo delle impressioni che dal corpo, o per mezzo del corpo riceve: se le impressioni son nulle, nullo è pure lo sviluppo; se sono false, anche lo sviluppo in una falsa direzione si avvia.

Ecco la necessità della educazione: educazione fisica, acciocchè l'organismo materiale presti allo spirito i suoi uffici, educazione intellettuale, acciocchè lo sviluppo dello spirito segua la via del vero, educazione morale acciocchè le impressioni interne ed esterne non signoreggino lo spirito, ma vengano da esse dominate e dirette.

La educazione incomincia dalla famiglia. La Provvidenza, fornendo la donna di squisito sentire, la destina ad essere la prima educatrice dei proprii figliuoli. Il bambino nasce ignaro di tutto, ignaro di sè e della sua propria estensione: la vista dei proprii piedi lo spaventa. Il primo oggetto che impara a conoscere è la madre: *mamma* è la prima parola che apprende a pronunziare, e dalle amorose cure della madre s'avvezza a conoscere gli oggetti, a distinguerli, a nominarli. Cresciuto a fanciulletto trova nel padre e nella famiglia occasione di svilupparsi viepiù: apprende ogni giorno alcun che di nuovo, s'addestra a pensare, s'inizia al lavoro.

Ma può la famiglia bastare alla educazione intellettuale e morale dei figli? Certo,

che no: essa la incomincia, la continua fino ad un certo punto, ma per compierla ha bisogno di aiuto, chè ben pochi sono i padri che abbiano le cognizioni necessarie a sviluppare rettamente l'intelletto delle loro proli, pochissimi che sieno forniti delle doti opportune all'educazione morale. E le famiglie agiate trovano facilmente chi s'incarichi d'educare i figliuoli, ma dove potrebbero trovare educatori e maestri le famiglie mancanti di mezzi?

Se lo sviluppo del corpo sociale dipende dallo sviluppo degli individui che lo compongono, è ben chiaro che alla società spetta il dovere di provvedere alla educazione del popolo, offrendo a tutti, ma specialmente ai figli dei poveri l'occasione d'una gratuita istruzione ed educazione. Le pubbliche scuole popolari sono un beneficio inestimabile, e l'obbligo il popolo alla frequentazione è un diritto, che non puossi mettere in dubbio quando non si voglia mettere in dubbio che la ignoranza e la rozzezza sono di danno a tutta la società.

Ora le scuole ci sono; ci sono leggi che regolano la istruzione, ne fissano gli oggetti, ne stabiliscono i limiti. I municipii, ai quali è affidato di provvedere ai bisogni delle scuole, fanno (almeno i più grossi) del loro meglio: il nostro spende per l'istruzione non meno che 8000 fiorini all'anno. Si dovrebbe pur vedere il frutto di tante spese, il popolo dovrebbe pur essere convinto del bene che gli si fa. Eppure non la è così; ad onta di tante leggi, di tanti consigli scolastici e di tanti ispettori, le scuole sono ben lontane dall'offrire i risultati che da loro si speravano, il popolo si mostra, se non ostile, certo indifferente per la pubblica istruzione. Quali ne sono le cause? quali sarebbero i mezzi da impiegarsi, acciocchè le scuole dessero il desiderato vantaggio, acciocchè il popolo, vedendo il bene che gliene deriva, incominciasse a stimarle e ad amarle?

Ecco le domande intorno alle quali ci siamo proposti d'intrattenere i nostri lettori. Lontani assai da ogni mira di personalità, esporremo francamente la nostra opinione, e ciò nell'unico intento di concorrere anche noi, per quanto il possiamo, a promuovere il miglior andamento delle scuole popolari.

(Continua)

G. F. — A.

La question del Fiumisin.

Za che me xe stada oferta l'ocasion de buratar anca mi qualche cossa, voggio provarme a parlarve del più e del manco come meglio savarò. No ste creder che voggia montar in caregón, e farve la parte de predicador. Siori no! No voggio che me se diga che son un dotor

coll'uccello e colla chitarra. — Buon uomo, disse Helmstätt ad un tale che passava, ditemi che casa è questa? — L'interrogato, un artigiano che aveva viaggiato ed aveva abbastanza mondo ed esperienza per riconoscere nei due forestieri degli studenti, rispose nel suo miglior tedesco. — È la nuova prigione distrettuale, per servirla. — Una prigione! selamò Paolo. — Certo, continuò con vero orgoglio il cittadino; non è vero, che bell'edificio! Se fosse un poco più grande potrebbe rivaleggiare colla più bella prigione della residenza. È vero, gli uomini differiscono molto gli uni dagli altri nelle loro opinioni; e molti ritengono che i birbanti non abbiano bisogno di una casa così signorile, ma io non parlo per l'amore dei birbanti, ma per l'onore della città Ed i fiori? ed il giardinetto? disse Paolo interrompendo la lunga spiegazione. Ma l'altro senza abbadarvi: Nel pianterreno sta il fante del giudizio distrettuale, per servirla.

È un uomo che ha fatto tutti i mestieri

dele cause perse. Mi ve parlarò invece in quella maniera che mia mare m'ha insegnà fin dal zorno che go verto i oci; butarò zo le mie idee ala bona de Dio, senza franze, senza zirigògoli, senza pretension de sorte, e in modo de farme capir perfìn da quei che no ga fato che le quatro normali, o ga imparà a leser dal mestro Peverin.

Se qualche volta metarò per combinazion le man sule piaghe del zorno, credémelo, lo farò cola più onesta intenzion de sto mondo, e doperando per parte mia modi franchi, spero che me se usarà el più gran compatimento dai mii concitadini. — Tratarò de tutto un poco; me ocuparò dele question che ne interessa più al vivo, me provarò de sboconsellarle ala meglio, nè rifiutarò le savie osservasion che da una banda o dall'altra i me vignisse a far, nè me incaponirò senza rasón. — Donca vedè che gavarè da far co la più bona pasta de omo che sia soto la capa del zielo. — Ma ve recordarò solamente che nè adesso nè mai vignarò a transazion coi sentimenti contrari a quei che mia mare me ga savudo istilar in cuor mio fin dale fasse. E ve assicuro che mia mare no ga che sentimenti boni. — Ciò, la sarave bea bela! La xe de quele ala vecia, xe vero, de quele de sotto San Marco, ma co tanto de cuor per mi, per la so famegia, per i so parenti, per i so amici, per la so patria, e per la patria insoma de tuti nu.

Me par che presentandome per la prima volta a voiatri jera necessaria sta premessa, che valarà quel che la podarà valer per oggi e per sempre e per tutti.

E adesso comincio.

Una dele question che al zorno d'oggi tien occupà el publico de Capodistria no me se podarà negar che xe quella dela regolazion del nostro *Cornalunga*, o, in altra maniera, del nostro *Fiumisin*.

Chi no sa infati che xe quasi zento anni e più che se ciàcola, se scrive, se progeta, se fa sedute, se se dise insolenze, senza che peraltro sia stada mossa gnanca una piera, e intanto quella nostra vale dei *Pradissioi*, che se pol dir la più rica vale del territorio, la xe ridota in un stato deplorabile; e guai a nualtri se no se metaremo de proposito; chè ne toccarà veder coi nostri oci la intiera sua rovina.

Se crede forse che vegnarà chi sa chi a metternela in conzo, e che no spenderemo gnanca un soldo de nostra scarsela? Mi me par che se fassa assai mal i conti. Perché quei cinquanta, cento, dusento interessai, che ga campagne de quella parte no i podaria andar d'accordo, e invece che star là a vardarse in viso, a lamentarse e zigar contro chi no ga nessuna colpa, perchè, dixevò, no i podaria formarse in società e far qualche cossa de

una finestra del piano terreno fiorivano in buon numero magnifici garofani e bellissime viole, e sopra dondolavasi in una gabbia verde un garrulo canarino. Dall'aperta finestra scorgevasi una chitarra appesa al muro con nastro turchino, ed accanto ad essa altri istrumenti di musica.

A traverso le foglie della vergine vite, che con ricchi festoni inghirlandava il pergolato del giardino, vedevansi due graziose figure di donna. — Incantevole! bisbigliò Paolo Birken al suo amico Helmstätt. — Chi avrebbe sperato quì tanta poesia dopo aver passato quelle contrade fangose? È possibile che coloro che abitano questa casa graziosa sieno svevi? — È però una casa strana, disse Helmstätt che l'osservava più da vicino; non vedi quelle finestre basse e guernite d'inferriate che male armonizzano col pianterreno? — Davvero è strano, soggiunse Paolo; e in questo stesso momento comparve ad una delle inferriate un viso esprimeente bassezza e cattiveria, che formava un singolare contrasto coi fiori,

in vita sua; ha fatto il falegname, il soldato, e, con rispetto parlando, il musicante. Adesso ha trovato questo posticciolo che gli rende per benino, ed ove spera terminare i suoi vecchi giorni. I fiori appartengono alle sue ragazze. La musica è un arte troppo allegra per una prigione; ma il vecchio suona adesso di rado e sua moglie prende cura degli arrestati. Se ne intende colei!

Una chiamata liberò fortunatamente gli studenti dalla loquacità dell'operaio, che loro non apparve un originale abbastanza svevo per desiderarne più a lungo la conversazione. Che te ne pare? fece Paolo al suo amico; in faccia c'è un albergo, andiamo ad alloggiarvi per istudiare i misteri dell'ultima casa.

Di sopra una carcere, sotto fiori e melodie mi pare cosa abbastanza interessante. Potresti anche ingannarti, disse Helmstätt nel quale prevaleva di tempo in tempo l'elemento prosaico. Eppoi non ho voglia di ritornare adesso all'osteria.

bon? No xe dubio che una volta regolò el corso del fiume, quele campagne che ghe sta visin le valaria, senza esagerazion, el cinquanta per cento de più; se scansaria le inondazion che ghe porta tanto dano ala vale, che guasta el fien, rovina l'ua, rebalta el formenton etecetera — etecetera — etecetera; se podaria con poca spesa rimodernar quella benedeta strada da Santa Barbara che in pezo malòra de quel che la xe no la pol andar; se facilitarà cussì i trasporti del ludame e delle entrade, e se adesso una zagia de ludame, tanto necessario per la campagna, costa sora-logo a conti fati, 4, 5, 6 fiorini, allora ghe ne bastaria assai de meno.

No se domanda altro che un poco de bona volontà per parte de quei che ghe dovaria star a cuor sta cossa, e l'esito xe sicuro.

Mettémose donca con coraggio, no stémose lassar scampar le bone occasion, e avanti senza paura! I spauosi no ga za fato mai gnente de bon, nè i farà, ma chi ga sal in zuca e ghe vedi dentro nele cosse giuste pol far, e i fassa, chè, voglia o no voglia, i boni ghe andarà drio e ala più desperada i gavarà almeno le benedizion de chi vignarà dopo de nualtri.

Co sta noiosa tirada no go miga preteso de dir tuto quel che ocoveva, nè d'averlo dito come che se doveva, ma go voludo svegiar, se mai xe possibile, chi s'avesse iudormensà, go voludo metter sulla tola una question che xe de gran importanza, go voludo insoma cominsiar a dir anca mi la mia?

Perdonéme se go falà!

Bara Nane.

Illustrazione dell'anniversario.

Sorta a libertà la obbliata Grecia, dopo quattro secoli di servaggio, per le forti risoluzioni de' suoi figli prese con energia e tenacità, quantunque tenuti in ispregio dalle culte nazioni d'Europa, abbisognava essa d'uomini di alto sapere, che la reggessero oude godere la nazionale indipendenza.

Parve che a rassodare il governo fosse ventura l'aver a Presidente il conte Giovanni Capodistria, esperto diplomatico, amatore del suo paese e fornito di generosi sentimenti, già ministro russo, affezionato agli imperatori Alessandro e Nicolò, ed amicissimo del capo dei filelleni Eynard.

Dopo d'aver visitato le corti di Russia, Francia e Gran-Bretagna, il conte Capodistria s'imbarcò, accompagnato da bastimenti da guerra delle tre potenze protettrici che lo onoravano e spalleggiavano, pel paese che lo avea invitato, ed ai 18 gennaio del 1828 approdò a Napoli di Romania.

Prima cura del Presidente Capodistria fu di riordinare l'amministrazione, istituendo un governo provvisorio, composto del Presidente e di un Senato (Pannelion) di 29 membri, dividendolo in tre ministeri: dell'interno, delle finanze e della guerra. Indi si occupò di proposito, colla protezione e coi sussidi delle tre potenze mediatrici, e con la cooperazione dei Francesi in Morea, alla liberazione dell'Arcipelago dai pirati, e del

continente dai contagi e dalla penuria; riordinò le truppe nazionali; elesse Agostino Capodistria, suo fratello, che dopo di lui fu Presidente del governo fino al giorno della sua abdicazione il 9 Aprile 1832, a Luogotenente generale nella Grecia occidentale, Raigos a comandante della Grecia orientale, e Canaris a contrammiraglio; organizzò le autorità politiche e le giudiziarie, impiegando alla giustizia suo fratello Viaro Capodistria; istituì una commissione ecclesiastica per rimediare ai disordini nella disciplina del clero; prepose all'istruzione pubblica il celebre Andrea Mustoxidi istoriografo corciresse, intimo amico di Vincenzo Monti; provvide all'educazione con scuole elementari, e di mutuo insegnamento pegli stadi superiori; decretò una scuola di diritto in Atene, una di nautica ad Hydra, una militare in Nauplia, una teologica a Poros, una per maestri ad Egina, ed un museo d'antichità nazionali in quest'ultimo luogo; fondò pure in Egina un orfanotrofio per 2000 fanciulli; attivò una banca nazionale; fece coniare monete nazionali d'argento e di rame; stabilì presso Tirinto un podere modello; favorì l'agricoltura, ecc. ecc.

Conduriotti, Maurocordato, Miauli, ed altri capi dell'insurrezione congiurarono di scuotere il freno di Capodistria, da loro ritenuto troppo aspro ed assoluto, ed iniquitosa trama si ordì contro la sua vita. Avvertito replicatamente dai residenti russo, inglese e francese di stare in guardia, rispose, ponendo la sua vita sotto la salvaguardia di Dio: io sono pronto a sacrificarmi per la Grecia; se vogliono uccidermi, lo facciano, peggio per essi: un giorno lamenteranno la mia perdita.

La domenica dei 9 ottobre 1831 alle ore 6 del mattino, il Presidente Capodistria, accompagnato da Demetrio Leonidas e da Giorgio Cozonis, all'entrare nella chiesa di San Spiridione di Naupli, veniva assassinato da Costantino e Giorgio Mauromicali, l'uno fratello, l'altro figlio di Pietro Mauromicali bey, senatore, imprigionato per essere partito clandestinamente dal forte di Nauplia.

Costantino Mauromicali fu ferito da Cozonis ed ucciso dal generale Fotamara, ed il popolo esacerbato ne trascinò per le vie il cadavere; Giorgio Mauromicali, quantunque ferito da Leonidas, scampò in casa del console di Francia, ma il giorno 22 di detto mese, per sentenza del consiglio di guerra, venne fucilato.

Il popolo piangeva sulla salma dell'amato Presidente, e le donne raccolsero il sangue colla bambagia, conservandolo come reliquia d'un martire.

Il conte Giovanni Capodistria, terzo genito del conte Antonio, nacque a Corfù nel 1776, studiò medicina in Italia, e di 27 anni era segretario della Repubblica settinsulare. Egli discendeva da una famiglia oriunda di Capodistria, appellata Vettori, che ebbe ad abbandonare la patria per sottrarsi dalle vessazioni del partito patriarcale, capitanato dai potenti conti Guerio, che aspiravano alla signoria di Capodistria.

I detti Vettori, per distinguersi da famiglie di eguale denominazione e di altre provenienze, aggiunsero al loro cognome il nome della città di Capodistria, ed in progresso, la ciando quello di famiglia, conservarono l'altro della patria dei loro antenati.

Gedeone Pusterla.

Critica teatrale.

(Nostro Carteggio).

Trieste 4 ottobre 1874.

La sera del 28 settembre p. p. fu dato per la prima volta su queste scene il Salvator Rosa, dramma lirico in 4 atti di A. Ghislanzoni, musica del m. Carlo Gomes. Il libretto

è tessuto con bellissimi versi, ed all'autore non può farsi che un solo appunto, quello cioè di non aver presentato il protagonista in tutto il suo splendore. Il Rosa viene offuscato dalla maestosa figura di Masaniello, il quale nell'azione drammatica sostiene la parte principale.

Il pubblico triestino, prevenuto sfavorevolmente, si recò nel tempio di Euterpe coll'intenzione di esercitare nel modo più rigoroso i suoi diritti; ma non potè non rendere giustizia al giovane compositore, il quale fu chiamato parecchie volte all'onore del proscenio fra il plauso dei veri intelligenti, di quelli cioè che, scervi da passioni preconcepite, emettono un giudizio ragionato senza doverlo poscia ritirare. Che se la stampa locale, non però, come vuoi, unanimemente, pronunciò verdetto sfavorevole, il Salvator Rosa sarà sempre un lavoro di grande merito e degno di rimanere sulle scene. L'opera non piace perchè.... non piace; altra ragione non si è potuta finora cavare dai critici di qui.

Sulla valentia del Gomes han detto abbastanza i periodici del Regno, che riportarono il giudizio di uomini autorevoli, ed anche qui si ebbero parole lusinghiere pel simpatico compositore, il quale in quest'ultimo lavoro seppe trasfondere la potente scintilla del genio suo, e mostrò di essere profondo conoscitore degli effetti fonici.

I due primi atti sono chiari, spontanei, riboccanti di melodie, tali insomma da accontentare quella parte di pubblico che anela di comprendere. Gli altri due sono più drammatici, non si trova la melodia, la cantilena; ma havvi in compenso un strumentale pieno, vigoroso e di stupenda fattura, condotto colla stessa ispirazione fino all'ultima battuta. Le impressioni che si ricevono in una prima audizione lasciano il desiderio di sentire ancora per poter meglio gustare.

L'opera viene preludata da una stupenda sinfonia, che rivela le più recondite bellezze dell'arte. S'alza la tela, e dopo breve dialogo tra Salvatore e Gennariello, quest'ultimo sorte colla deliziosa barcarola:

Mia peccèrella, deh! vieni allo mare!

che ripetesi poi sul principio del quarto atto. Bella e piena di sentimento patriottico è la canzone guerresca di Masaniello:

All'armi! Iddio lo vuol,
Infrangasi il poter
Del despota stranier
Che infausta il nostro suol!

a cui Salvatore risponde con pari ritmo, per unirsi poi a Masaniello nel duetto:

Fratelli in un pensiero,
Fratelli in un desir:
Di liberar la patria,
Di vincere o morir!

La mattina è bella; la strada attraversa i vigneti, andiamo avanti, andiamo incontro alla buona fortuna. Se vuoi, ritorneremo qui sull'imbrunire, ed andremo ad alloggiare in quella locanda.

Potrai allora fare una serenata sotto le finestre del carcere nella speranza che la figliuola del carceriere ti risponda colla chitarra. — Sia pure, sciamò Paolo, volgendo uno sguardo verso il pergolato, attraverso il quale non si potevano però scorgere i visetti delle belle fanciulle che ivi sgranavano fagioli, e ridendo sommessamente e bisbigliando seguivano cogli occhi i nostri giovani pazzi, che allontanavansi in cerca di allegre avventure.

Era notte. La signora Hiller, la moglie previdente del custode del carcere, aveva ordinato alle sue figlie di ritirare i fiori e di chiudere le imposte, aveva portata la cena all'unico inquisito, colà rinchiuso, e prima di allestire la cena per la sua famiglia, aveva dato uno sguardo se tutto fosse in ordine. Il

padrone di casa, abituato a lasciare il governo sì della famiglia che della prigione nelle mani della sua dolce metà, si accontentò di fare a passo militare la ronda che questa aveva già fatta, di visitare le serrature ch'essa aveva già visitate e di mormorare prendendo aria di gravità e di alterezza: Tutto in ordine! Ma! sono io che ci provvedo: parole che la moglie ascoltava con un sorriso ironico.

Finalmente l'attiva donna aveva finiti tutti i suoi affari. Il papà, gettandole uno sguardo furtivo, distaccò dal muro il violino, Chiara la maggiore delle figlie la chitarra, e Paolina, la minore, per ischiarire la voce, bevette un bicchiere d'acqua. La signora Hiller, uscita da famiglia civile, volle dare alle sue figlie dei bei nomi ed un certo grado di coltura; ma quanto alla musica appena appena la tollerava. La sua indole prosaica non era niente affatto amica delle belle arti:

— Un altro corsetto in famiglia (voleva dire concerto), disse il loquace lattaio, la di cui conoscenza abbiamo fatto questa mattina,

e che da buon vicino era venuto a fare un po' di conversazione.

Sì, sì, fece la donna, quantunque questi tempi cattivi dovrebbero fare passare la voglia di sonare; tutto è caro, ed il guadagno è piccolissimo. Pazienza, vicina, abbiamo l'autunno alla porta, avremo vino buono quest'anno, ed in conseguenza baruffe ed arresti a bizzeffe, replicò in via di conforto l'operaio.

Grazie tante! baruffe che mi riempiano la casa di scioperati che non si possono mai quietare e che minacciano di rovinarla! Baruffanti ed assassini non sono di mio gusto. L'ultimo però era un uomo molto sodo; sono tanto contenta che non gli abbiano tagliata la testa. Vorrei piuttosto della gente quieta e pulita, di buona condotta e riconoscente del buon trattamento, come per esempio qualche sindaco accusato di truffa, o qualche altro individuo imputato di calunnia....

(Continua)

sempre coll' istesso ritmo. Senza timor di errare potrebbesi dire che questo è uno dei migliori pezzi che vanti lo spartito. Di grande effetto è pure la romanza:

Forma sublime eterea

cantata dal sig. Patierno con quella dolcezza, che invita l'anima a soave estasi; bellamente intrecciato è il terzetto tra soprano, tenore e basso. L'atto finisce colla frase belleggera del duetto fra Salvatore e Masaniello, cantata in piena voce dal coro colle parole:

Del despota stranier
Infranto è il rio poter;
E sul redento suol
Splende più bello il sol.

Nel secondo atto non può passare inosservata l'aria del basso preceduta da bellissimo recitativo; appassionata e piena di sentimento è la scena tra Salvatore ed Isabella, originali le stroffe di Gennariello, che narra l'esito del combattimento: pezzi questi che meritano al giovane maestro il plauso degli intelligenti. Fu trovata superflua l'aria che canta Masaniello, quando scende dalla tribuna; ma è bella, scorrevole e di maestosa semplicità.

Anche la feroce superstizione dei briganti, che corrono all'assassinio col nome della Vergine sul labbro e si dicono difensori del trono e della chiesa, viene espressa dal compositore con note caratteristiche e di grande effetto. L'atto finisce con un intreccio melodico del soprano, tenore e basso accompagnato da coro, il tutto scritto con somma maestria.

Nel terzo atto dopo il delirio di Masaniello ed il cicaleccio delle dame che fuggono dai suoi insani trasporti, emerge l'aria del soprano, ed il duetto tra questo ed il basso, pezzi non mai abbastanza applauditi.

Nell'atto quarto, assai breve, abbiamo la scena straziante della morte d'Isabella, assassinata dai briganti; poche melodie, ma istrumentazione ricca ed ispirata.

Io non ebbi la fortuna di udire il Guarany, perchè mi trovava nelle nordiche regioni assorto in istudii non troppo ameni, e non potei stabilire un confronto; ma l'impressione lasciata dal Salvator Rosa fu ottima e non ho che parole di ammirazione pel simpatico maestro, e se pure trovassi qualche neo, questo sparisce davanti alle bellezze di cui abbonda lo spartito.

Degli artisti e dell'esecuzione non mi sembra opportuno di parlare, perchè i nomi di Patierno, e di Aldighieri risuonano già altamente nel Regno e fuori di esso; Atry è provetto nell'arte si acquistò bella fama; e la Giovannoni-Zacchi e la Cavedani lasceranno tra noi cara e gradita rimembranza; l'orchestra fu sotto ogni riguardo inappuntabile, anche nei momenti che offersero una qualche difficoltà.

P. Parovel.

(Commissione sanitaria comunale). — Venne costituita ai 21 del decorso settembre in conformità alla Legge 19 marzo 1874, riguardante l'organamento del servizio sanitario nei comuni, valevole pel marchesato dell'Istria. I suoi membri sono i signori: Giuseppe Pellegrini, Podestà e presidente; Cristoforo Dr. de Belli, medico com. referente; Giorgio cav. de Baseggio cons. com.; Andrea Bratti e Antonio Dr. Zetto, rappresentanti com.; Francesco Dr. Guglielmo; Pietro Longo e Alberto Pattay chirurgo; Giovanni D'Andri, cancelliere municipale.

(Società di canto). Con decreto 16 settembre p. p. N. 10542 la Luogotenenza riconosceva la costituzione della Società di Canto di Capodistria, la quale assunse il motto:

"Armonia e fratellanza". Il comitato promotore si componeva dei signori: Antonio Daponte, Antonio Giasche, Carlo Lupetina, Giovanni Montanari, Antonio Opara, e Antonio Pizzarello.

(Atto benefico). Il sig. Vincenzo Steffanutti, nativo di questa città e da parecchi anni commerciante a Trieste, fece pervenire all'illustrissimo sig. Podestà, ai 21 del mese p. p., fiorini venticinque da essere distribuiti tra le famiglie povere vergognose.

Ferrovìa istriana. (Estr. dall'Osserv. Triestino) Si annunzia da Pisino che lo stato degli operai al 4 Settembre era il seguente:

	nei lotti VII	VIII	IX	Totale
indigeni . . .	126.	150.	153.	429
forestieri . . .	246.	312.	351.	909
assieme . . .	372.	462.	504.	1338

BOLLETTINO STATISTICO

di Settembre.

Anagrafe. Nati (battezzati) 16; maschi 10, femmine 6. — Trapassati 47; maschi 8 dei quali 5 carcerati, femmine 3, fanciulli 22, fanciulle 14. — Matrimonii 4.

Polizia. Arresti per vagabondaggio 5 — per mendicizia 1 — per schiamazzi notturni 2 — per sospetto di furto 2. — Denunce per maliziosi danneggiamenti 3 — per contravvenzione di polizia annonaria 1 — per contravvenzione al regolamento sul possesso dei cani 2 — per contrav. contro le pubbliche istituzioni 2 — per furto 4 (fanciulli). — Sfrattati 17. — Usciti dall'I. R. Carcere 19; dei quali 2 triestini, 3 dalmati, 3 tirolesi, 9 istriani, 2 regnicoli.

Permessi di fabbrica 3. — Licenze d'uccellazione 4. — Licenze industriali 3.

Permessi di vendita di vino al minuto a possidenti — 5 — per Em. 58 — Prezzo al boccale soldi 48, 64 72, 80.

Certificati per spedizione di vino N. 28. — Em. 72 Boccali 39; — per spedizione di **pescce salato** N. 5 — Barili 39 — $\text{fl. } 3120$ (peso lordo); — per spedizione di **olio** 3 — Recipienti 13, $\text{fl. } 13972$ (peso lordo).

Animali macellati. Bovi 62 del peso di $\text{fl. } 21397$ con $\text{fl. } 1962$ di sego — Vacche 3 del peso di $\text{fl. } 796$ con $\text{fl. } 67$ di sego — Vitelli 28 — e Castrati 310.

Mercato delle uve

(incominciato il 1 Ottobre)

		prezzo massimo	minimo
1 Ott.	Refosco $\text{fl. } 16375$	s. 10;	s. 7
"	Uva $\text{fl. } 9536$	s. 5;	s. 2
2 "	Refosco $\text{fl. } 16762$	s. 10;	s. 7
"	Uva $\text{fl. } 9219$	s. 8;	s. $3\frac{5}{10}$
3 "	Refosco $\text{fl. } 10591$	s. $10\frac{5}{10}$;	s. 7
"	Uva $\text{fl. } 19932$	s. 6;	s. $3\frac{5}{10}$
4 "	Refosco $\text{fl. } 19438$	s. 12;	s. 7
"	Uva $\text{fl. } 19720$	s. 9;	s. 3

Totale a tutto
oggi $\text{fl. } 121573$

Dalla Pubblica Pesa.

Capodistria 4 ottobre 1874.

S. Vidalli.

Fiere e Mercati nel Litorale

da oggi 9 al 31 corrente Ottobre.

12 F. a Covedo — 12 M. d'animali a Sesana — 13 M. d'animali a Gradisca — 19 F. in Quisca (nel Goriziano) — 19 M. d'animali in Ajello (nel Goriziano) — 19 M. d'animali a Opicina (territorio di Trieste) — 21 F. a Capodistria — 21 F. a Circhina (nel Goriziano) — 25 F. a Passo (distretto di Pisino) — 26 F. a Tolmino — 26 M. d'animali e merci a Romans — 27 F. in Antignana — 29 M. d'animali a Gorizia — 30 M. a Basovizza — 30 M. d'animali mensile a Cormons.



NAVIGAZIONE A VAPORE GIORNALIERA

FRA

TRIESTE - CAPODISTRIA

e viceversa

che intraprenderà il Piroscalo

EGIDA.

Incominciando col giorno 1 Ottobre 1874 fino a nuovo Avviso verrà attivato (tempo permettendo) il seguente:

ORARIO

pei giorni feriali

Partenza da Trieste per Capodistria alle ore	9 $\frac{1}{2}$ ant.
" " " " " "	12 mer.
" " " " " "	5 pom.
Partenza da Capodistria per Trieste alle ore	7 $\frac{1}{2}$ ant.
" " " " " "	10 $\frac{1}{2}$ "
" " " " " "	3 $\frac{1}{2}$ pom.

per le domeniche e giorni festivi

Partenza da Trieste per Capodistria alle ore	9 $\frac{1}{2}$ ant.
" " " " " "	12 mer.
" " " " " "	5 $\frac{1}{4}$ pom.
Partenza da Capodistria per Trieste alle ore	7 $\frac{1}{2}$ ant.
" " " " " "	10 $\frac{1}{2}$ "
" " " " " "	3 $\frac{1}{2}$ pom.

Prezzo di Passaggio: indistintamente soldi 40.

I fanciulli sotto i dodici anni pagano la metà.

Arrivo e partenza a Trieste dal Molo S. Carlo, da Capodistria dal Porto.

NB. Le partenze tanto da Trieste quanto da Capodistria succederanno col tempo medio di Trieste.

TRIESTE, nel Settembre 1874.

L'Impresa.

N. 119.

AVVISO

concernente la tenuta degli esami di abilitazione per le scuole popolari, generali, e civiche.

Si porta a pubblica conoscenza che il giorno 20 novembre a. c. si darà principio agli esami di abilitazione per le scuole popolari, generali e civiche presso questo i. r. Commissione esaminatrice. Le suppliche per l'ammissione, legalmente documentate, dovranno essere prodotte alla sottoscritta Direzione fino al giorno 4 novembre a. c.

La Direzione dell'i. r. Commissione esaminatrice per le scuole popolari, generali, e civiche.

Capodistria 28 Settembre 1874.

(Estr. dall'Oss. Triestino).